

UOMINI, NON ANGELI

Antropologia politica della Rivoluzione francese

In una storiografia che non ha cessato, in più di duecento anni, di caricarsi di forte emotività, i rivoluzionari, a seconda della lettura che se ne fa, appaiono come degli angeli o dei demoni. Invece – e questa è la premessa da cui vuol partire questo libro – sono uomini comuni, come tutti gli altri. Eppure – forse per la loro stessa pretesa di cambiare il mondo – ai rivoluzionari viene inspiegabilmente chiesto di essere qualcosa di più e di diverso da quello che sono, o anche solo di essere quello che essi stessi aspirerebbero, talvolta ingenuamente, a divenire. Così facendo, però, si rischia di prendere sul serio e di condividere le pretese utopiche che stanno a fondamento delle spinte rivoluzionarie.

Per quanto tautologico ciò possa sembrare, una rivoluzione è pur sempre una rivoluzione. E non occorre citare Robespierre («volevate una rivoluzione senza rivoluzione?») per capirlo: niente ci autorizza infatti a scambiarla per un *feuilleton*. Nonostante i suoi aspetti luminosi, eroici e romantici, una rivoluzione, non diversamente da una guerra, è un episodio drammatico che ha a che fare, in quanto tale, con la violenza e la brutalità. Questo aspetto di fondo è spesso oscurato dall'agiografia di un grande evento fondatore. Ma i tempi di una rivoluzione sono anche «*finstere Zeiten*», per riprendere la nota espressione di Bertolt Brecht, o «*dark times*», come più tardi doveva fargli eco Hannah Arendt: tempi duri, tempi tragici, che mettono seriamente alla prova gli individui e ne condizionano il carattere e la personalità.

Colpisce tuttavia osservare come a una rivoluzione non solo non si perdonano solitamente miserie, sbavature, iniquità, ma si è sempre tentati di chiederle che non incorra in quegli errori e in quei difetti che, oltre ad essere tipici della natura umana, sono connaturati in particolare all'esercizio stesso della politica in qualsivoglia regime. Curiosa aspettativa! Non è dunque inutile ricordare, al di là di ogni pretesa escatologica più o meno consapevole da parte di sostenitori e detrattori, che i rivoluzionari sono appunto uomini e non angeli. Anzi, volendo dirla con Kant, «da un legno così storto com'è quello di cui è fatto l'uomo, non si può ricavare niente di perfettamente dritto».

Così, finalmente al riparo da ogni visione trionfalistica o celebrativa, possiamo tentare di assumere verso la Rivoluzione francese un atteggiamento più sobrio, più laico, ma anche più attento e analitico. Giusta o sbagliata, nobile o ignobile, riuscita o fallita, una rivoluzione è una modalità del divenire storico che riappare ciclicamente e con cui dobbiamo fare i conti; essa non cessa di turbarci, sia positivamente che negativamente, a seconda della temperie in cui viviamo, delle nostre posizioni politiche o ideologiche, del nostro atteggiamento psicologico ed emotivo. Difficilmente però ci lascia neutrali o indifferenti, e questo spiega come quella francese dell'89 sia stata ritenuta da alcuni il positivo punto di origine di ogni modernità, da altri un peccato originale, fonte di ogni totalitarismo a venire.

Tuttavia, da alcuni anni questo tema tende parzialmente a «raffreddarsi», complice una nuova congiuntura politica mondiale, ma grazie anche alla moltiplicazione delle chiavi di lettura da parte dei suoi studiosi. Per evitare dunque di continuare a oscillare tra le due tradizionali interpretazioni estreme, ho creduto utile a mia volta spostare decisamente l'asse del mio interesse. Lo scopo di questo libro perciò non è tanto quello di chiedersi se una rivoluzione è buona

o cattiva, ma di contribuire a capire come funziona, come si sviluppa e quali sono alcune delle sue caratteristiche più salienti.

«Può essere una maledizione vivere in un'epoca appassionante», recita un antico detto cinese che Hannah Arendt amava ripetere negli ultimi anni della sua vita. E la Rivoluzione francese è appunto una di queste epoche, forse una delle più appassionanti. Ne erano consapevoli i contemporanei stessi, come dimostra il noto passaggio di uno scritto del 1804 con cui si giustificava la condotta del generale Moreau:

Tra coloro che la provvidenza ha condannato a vivere in quei secoli eroici, quei secoli brillanti, ma terribili, in cui la specie umana, stanca di un lungo riposo, si abbandona di colpo ai disordini di un movimento universale, in cui la faccia della terra si rinnova, in cui le società si sovvertono con frastuono [...], non c'è nessuno che possa essere sicuro che un giorno non si troverà nella posizione di accusato.

La tempesta non passa dunque senza lasciare segni: segni profondi. Sarebbe però del tutto improprio soffermarsi solo sugli aspetti traumatici, senza cogliere le grandi trasformazioni che intervengono non soltanto a livello dello Stato e della società, ma si ripercuotono anche sul vissuto degli individui, contribuendo a originare delle figure antropologicamente nuove. Sorprende a questo proposito la capacità da parte della rivoluzione di creare in un breve periodo un'autentica *civilisation*, con i suoi parametri e i suoi valori di riferimento. Se questa espressione non viene abitualmente impiegata per una rivoluzione, è probabilmente per timore di attribuire a un evento durato solo pochi anni un termine riservato di solito a fenomeni di lunga durata. Tuttavia, ad onta di queste precauzioni, credo che non sia improprio parlare a pieno titolo di una *civilisation de la Révolution française*. Al suo interno c'è posto anche per tutta quella mitologia che fa di essa un autentico *epos*, capace di autocelebrarsi in tempo reale, prima ancora che a ciò si dedichino gli autori dell'Ottocento e del Novecento.

A sottolineare questo cambiamento complessivo di clima e di parametri, Daniel Mornet osservava che «le origini della Rivoluzione sono una storia; la storia della Rivoluzione è un'altra»; Roger Chartier – ritornando più di recente su questo tema – concludeva a sua volta affermando che «l'avvenimento può non essere contenuto in nessuna delle sue condizioni di possibilità»: la rivoluzione infatti «esprimendo la rottura, la istituisce». La sfida del tutto particolare che questo cambiamento complessivo di atmosfera pone allo storico è sottolineata anche dal disagio e dalla difficoltà, da parte degli studiosi dell'*ancien régime*, a trattare la rivoluzione usando delle semplici categorie ereditate dal passato, che spesso si rivelano incapaci di cogliere il peso e il senso di una rottura.

È alla luce di queste considerazioni che acquista un senso la celebre affermazione di Alphonse Aulard, secondo cui «La Rivoluzione francese per comprenderla bisogna amarla». Si tratta di una formulazione a prima vista discutibile, un po' desueta e paradossale, se la si interpreta come appello a un atteggiamento genericamente mistico ed emozionale. L'idea di Aulard assume un altro significato se si coglie la necessità di stabilire un rapporto empatico, o quanto meno non repulsivo, nei confronti di un fenomeno così controverso e allo stesso tempo coinvolgente come quello che stiamo prendendo in esame. A ben vedere, ogni soggetto di indagine storica esigerebbe da parte dello studioso un certo livello di empatia, per evitare un atteggiamento aridamente asettico. Ma la rivoluzione, come si sa – episodio estremo di scontro e violenza –, è materia che veicola da sempre un elevato tasso di investimento ideologico e di propensione al pregiudizio, sia positivo che negativo; è quindi più facile incorrere nell'errore denunciato da Marc Bloch quando dichiarava, in un celebre passaggio, che «a forza di giudicare si finisce, quasi fatalmente, per perdere persino il gusto di spiegare».

Per rapporto empatico, però, non si intende qui un'esaltazione acritica e militante della rivoluzione, bensì quel tanto di immedesimazione capace di mettere in moto una curiosità analitica, stimolo ad approfondire, prima ancora di giudicare: qualcosa di simile all'«osservazione partecipante» del celebre antropologo polacco Bronislaw Malinowski. Una posizione pregiudizialmente ostile, invece, apre facilmente la strada all'anacronismo, alla tendenza cioè a mette-

re sul conto della rivoluzione dell'89 gli inconvenienti, gli errori e le sciagure emersi da tutti i movimenti rivoluzionari che, più o meno sulla sua scia, si sono sviluppati in seguito. È una posizione certo non illecita, cui anzi non manca un'indubbia forza polemica; ma in fin dei conti è intellettualmente fragile, perché si sforza di dimostrare una condanna già espressa a priori e non consente di capire il senso profondo di un'esperienza.

Molto recentemente Martha Nussbaum ha sottolineato, anche se in tutt'altro contesto, l'importanza di coltivare l'empatia. Per capire e spiegare la complessità, infatti, non bastano la logica e la conoscenza fattuale: occorre anche l'impiego di un'ulteriore capacità che la studiosa americana definisce l'immaginazione narrativa, ossia «la capacità di pensarsi nei panni di un'altra persona, di essere un lettore intelligente della sua storia, di comprenderne le emozioni, le aspettative e i desideri». Coltivare l'empatia – o, come avrebbe detto Aulard, «aimer la Révolution» – è una disposizione intellettuale che consente di mettersi in ascolto di un evento e dei suoi protagonisti, rifiutando di farne a priori un paradigma del male, sia presente che futuro; significa semplicemente guardare a questa storia come a una storia di uomini, appunto, non di demoni né di angeli. Le storie che non coltivano l'empatia, e si nutrono invece di retroproiezioni ideologiche o politiche, non sono tuttavia inutili, anzi possono essere molto stimolanti; ma poiché si propongono più o meno implicitamente di spiegare agli uomini del passato che cosa andava o non andava fatto, producono un effetto normativo che si scontra impietosamente contro la complessità del fenomeno, senza riuscire a spiegarlo. Particolarmente calzante, a questo proposito, è un'altra osservazione di Marc Bloch. Commentando la scelta, da parte dei Convenzionali, di vendere i beni nazionali in piccole parcelle a beneficio dei meno abbienti, così scriveva nella sua *Apologia della storia*:

Alcuni eruditi ai giorni nostri hanno protestato con veemenza contro quella politica. Che uomini di coraggio se alla Convenzione avessero osato parlare con quel tono! Lontano dalla ghigliottina, questa violenza senza rischi diverte. Molto meglio cercare ciò che realmente volevano gli uomini del Novantatré [...]. Avevano torto o ragione? Che m'importa la tardiva decisione di uno storico a tale riguardo? Noi gli chiediamo soltanto di non lasciarsi ipnotizzare dalle proprie scelte al punto di non riuscire più ad ammettere che un'altra sia stata un tempo possibile.

È sulla scia di tali argomenti e per reagire a una sorta di tentazione normativa o catechistica che nasce questo mio libro: un tentativo di osservare, capire e indagare, più che la rivoluzione in sé, il rivoluzionario, una figura cui si vorrebbe qui rivolgere uno sguardo di tipo antropologico, ammettendo ed esplorando la molteplicità dei comportamenti individuali anche se non coincidono necessariamente con quelli che noi auspicheremmo.

Nel procedere di ogni ricerca storica, si forma spesso una sorta di fiume carsico che scorre sotterraneo, fatto di riflessioni, congetture, spunti di carattere generale, più o meno correlati allo specifico della ricerca; anche le lunghe giornate d'archivio dedicate agli spogli più infruttuosi o ripetitivi contribuiscono inconsciamente ad alimentare questo fiume, creando una confidenza tra lo storico e i suoi personaggi e orientando la sua indagine nella direzione che gli è più congeniale. Visto a ritroso, questo bagaglio di pensiero – non sempre destinato a emergere in superficie – costituisce la scatola nera contenente gli interessi e i presupposti che, nel corso degli anni, hanno pilotato la ricerca.

Questo libro è oggi per me l'occasione di aprire questa scatola nera e affrontare direttamente i temi che più mi hanno coinvolto e appassionato nei lunghi anni dedicati allo studio della società parigina in epoca rivoluzionaria. Non si tratta quindi di uno studio monografico legato a un caso specifico, da cui partire per mettere capo a ipotesi interpretative: al contrario, vuol essere un libro di idee e congetture che poggiano su alcuni elementi di osservazione concreta e ruotano attorno ai nuclei di interesse che nel corso degli anni mi hanno impegnato.